

**QUEL CHE SERVE
 È UNA RIFORMA
 DELLE COSCIENZE**

MARIO DEAGLIO

La scoperta dell'esistenza di una «cupola» mafiosa romana di dimensioni insospettate, e di organizzazioni simili in molte altre parti d'Italia, non costituisce soltanto un'ulteriore ferita alla mo-

ralità pubblica di questo Paese, ma conduce a valutazioni nuove e preoccupate sulla sua società e sulla sua economia.

Il meccanismo di corruzione e di intimidazione rivelato dalle indagini in corso risulta, infatti, di tipo

nuovo, con scarsi o nessun precedente nei Paesi avanzati. Il «modello classico» della corruzione ipotizza, infatti, che la corruzione stessa sia successiva a una decisione di spesa di un'autorità di governo.

CONTINUA A PAGINA 31

LA VERA RIFORMA RIGUARDA LE COSCIENZE

MARIO DEAGLIO
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

A valle di questa decisione autonoma - di costruire un ospedale, uno stadio, un ponte, oppure di fornire o modificare un servizio pubblico - si concentrano le pressioni dei gruppi malavitosi per accaparrarsi le relative commesse, pressioni che vanno dalla corruzione all'intimidazione di chi deve assegnare i lavori. (Una variante è la concussione, ossia il procedimento inverso, con la richiesta di «tangenti» da parte degli stessi funzionari).

Tutto normale, purtroppo. Se ne lamentò già il profeta Isaia, quando affermò che l'uomo giusto «scuote le mani per non accettare regali»; Cicerone attaccò in celebri orazioni la vorace concussione di Gaio Licinio Verre, propretore romano della Sicilia di oltre duemila anni fa. Nel Settecento, lo storico inglese Edward Gibbon definì la corruzione come «il sintomo più sicuro della libertà costituzio-

nale», ossia della libertà di interpretare le leggi come più fa comodo e quindi indizio importante di declino dello Stato.

Con le recenti vicende romane si è fatto, purtroppo, un passo in avanti. Come le cronache hanno illustrato, l'intervento corruttore-intimidatorio ha spesso preceduto e non seguito le decisioni dei politici: i mafiosi, in altre parole, dicono (impongono?) ai politici ciò che desiderano sia fatto. Decisioni apparentemente «virtuose», come la costituzione di un campo per i Rom o interventi infrastrutturali degli enti locali, sono spesso diventati poco più che un veicolo per trasferire reddito dalle casse pubbliche a organizzazioni malavitose. Si spiegano così le opere fatte male e con materiali scadenti, gli argini che non tengono, le autostrade che si logorano troppo in fretta e via discorrendo. La corruzione, in sostanza non è un baco che dall'esterno si inserisce su una mela buona; la mela della spesa pubblica è già marcia al suo interno, quando è ancora sopra l'albero.

Questo marciame interno costringe a rivedere le stime numeriche e il concetto stesso di economia illegale. Nei processi di decisione della spesa pubblica, quanto meno a livello locale, l'illegalità risulta

spesso strettamente intrecciata con la legalità e non è possibile isolarla neppure statisticamente. Vari studi attribuiscono all'economia criminale italiana - distinta dalla semplice economia sommersa, che riguarda attività legali non dichiarate o non rilevate - un'incidenza sul prodotto interno lordo dell'Italia pari al 4-6 per cento. Una recentissima revisione a livello europeo ha inserito parte di queste attività nella valutazione di tale prodotto. Il fenomeno mafioso rivelato dalle indagini romane è invece molto più difficile da valutare perché proietta un'ombra indistinta su moltissime attività che fino a poco tempo fa avremmo potuto definire «sane» e sostanzialmente rispondenti ai bisogni del Paese.

L'Italia sarebbe, insomma, parzialmente ostaggio di decisioni di spesa pubblica imposte ai politici da organizzazioni malavitose. Questa situazione può contribuire a spiegare perché gli sforzi per ridurre in maniera significativa il deficit e il debito pubblico incontrano sempre una grandissima difficoltà; perché gli investimenti pubblici non aumentano la produttività dell'economia; perché il sistema delle verifiche sulla spesa pubblica risulta complicato, farraginoso e si riveli sostanzialmente incapace di esercitare un vero controllo.

Si comprende allora che le generiche «riforme», richieste con grande insistenza dall'Unione Europea, possano essere riassunte in una riforma sola: l'eliminazione di influenze illegali nella formazione di decisioni pubbliche. Tutte le altre riforme non sono che casi particolari di questo grande cambiamento richiesto all'Italia perché possa continuare a definirsi parte dell'Europa e Paese avanzato.

In un simile quadro, pesantemente negativo, non va trascurato un barlume di luce: a rivelare i recentissimi casi di corruzione mafiosa sono state indagini giudiziarie molto abili. Alla Procura di Roma è stato possibile lavorare con efficacia e discrezione per due anni, accumulando prove schiaccianti, senza che - in un ambiente pettiegolo come quello romano - all'esterno trapelasse alcunché. Questo significa che il «sistema Italia» ha ancora al suo interno degli anticorpi che consentono di reagire al degrado non solo con lo sdegno bensì anche con efficienti azioni di contrasto. Sdegno e azioni di contrasto non basteranno, però, senza un altro tipo di cambiamento: accanto alle riforme giuridiche e a quelle amministrative, è indispensabile anche la «riforma» delle coscienze, il recupero di una comune moralità pubblica che invece sembra sfuggita dalle nostre mani.

mario.deaglio@libero.it

Illustrazione
di Irene Bedino

